



Giornale della Casa Circondariale di Modena - n° 19 - gennaio 2019

Redazione interna di Buona condotta - www.buonacondotta.it

Si riparte

Finalmente il nostro giornale riprende le pubblicazioni. Le difficoltà che avevano causato l'interruzione sono state superate: abbiamo un direttore responsabile e la nostra testata è iscritta presso la cancelleria del Tribunale di Modena. Sono passi importanti che ci assicurano autonomia e libertà nell'ambito delle leggi riguardanti la pubblicazione di periodici.

Rimaniamo cionostante cavalieri erranti che ancora si commuovono e brandiscono le loro armi inadeguate contro il sopruso e l'ingiustizia.

Nel lungo tempo dell'attesa ci siamo interrogati e abbiamo riflettuto su parecchi temi che hanno ruotato sempre attorno al concetto di responsabilità, presentato in vari modi: a livello personale come fedeltà alla propria storia e alla propria condizione, ma anche a livello collettivo, come vita di sezione, risposta alle proposte degli educatori e dei volontari.

Fedeltà alla propria storia significa riconoscersi in essa, completamente, con i suoi lati positivi e quelli oscuri, i punti di forza e le debolezze che la caratterizzano. È il punto di vista necessario per ogni progetto di ripartenza, se se ne vuole costruire uno. Questo progetto deve poi tener conto del principio di realtà: sono qui ristretto, la mia libertà è limitata, anche la mia responsabilità quindi, dipendo in larga misura da scelte fatte da altri (personale di custodia, educatori, magistrato di sorveglianza...). Rimane la mia dignità di persona. Come posso preservarla? Le istituzioni alle quali sono affidato mi aiutano in questo lavoro?

Il livello collettivo è quello più difficile da affrontare. Ognuno vive il tempo sospeso della carcerazione chiuso nel suo mondo e nel suo personale problema e questo è comprensibile. Ma uno sguardo esterno buttato dentro la sezione, quando le persone non sono al lavoro, coglie nel gioco (carte, scacchi, biliardino...) il principale se non l'unico tentativo di riempire questo tempo. Gli altri (i compagni di sezione) costituiscono spesso uno sfondo su cui proiettare le proprie frustrazioni, il proprio senso di superiorità o di inferiorità, in una gerarchia ideale che include culture, capacità personali, forza, tipo di reato commesso... ecc. Ma c'è anche, sebbene meno appariscente, il reciproco aiuto nelle piccole cose della vita quotidiana e qualche volta una solidarietà che si avvicina all'amicizia.

Ulisse - Ulisse nel cammino verso Itaca è costretto a lunghe soste, solo alcune piacevoli e gradite, ma trova sempre la volontà e la forza per ripartire.



La redazione di questo numero:

Direttore responsabile:
Giulia Bondi

Direzione editoriale:
Pier Giorgio Vincenzi

Redazione interna:

- *Hicham Addala*
- *Manuel Ambrisi*
- *Davide Bellei*
- *Gianluca Bignoni*
- *Gerardo Esposito*
- *Marco Fantuzi*
- *Giulio Frascione*
- *Jilani Lauiti*
- *Francesco Ghilardi*
- *Laurentiu Iordache*
- *Ousama Lebbaraà*
- *David Leon Aguilar*
- *Bledar Shera*
- *Cristian Sicignano*
- *Ilirian Ymeri*

Dalla sezione "Semiliberi" hanno collaborato:

- *Sergio Minnella*
- *Rolando Poma*
- *Valerio Sereni*

Collaboratori esterni:

- *Simona Bonfatti*
- *Cristina Franchini*
- *Patrizio Mazzanti*

Pubblicazione registrata del Tribunale di Modena
n. 1/2019 del 15 gennaio 2019

Stampato in proprio

email: 27pier@gmail.com

Sito web: www.buonacondotta.it

In copertina: *Don Chisciotte*, di **Alessio Alberici**.

Quarta di copertina: la vignetta è di
Alessio Alberici

In Autunno le due pittrici **Luisa Benatti** e **Ilia Grana** hanno tenuto all'Ulisse un corso molto seguito e apprezzato di **disegno e pittura su magliette**.

Alcuni dei disegni realizzati dalle persone detenute decorano questo numero del giornale.



Francesco Angelino

SE NON GIOCHI NON VINCI

Se sei costretto in panchina non c'è gusto

“Viene il tempo di accettare nei nostri cuori e nelle nostre menti che con libertà viene responsabilità”

(Nelson Mandela)

Non c'è storia che possa dirsi umana che non sia una storia di responsabilità, proprio per il fatto che ognuno di noi nasce al mondo con una dote sconosciuta alle altre specie viventi: la libertà.

In un film del 2017, “DISOBEDIENCE” di Sebastián Lelio, c'è una scena nella quale Rav Krushka, un anziano maestro rabbinico, parla ai membri della comunità ebraica di Londra raccolti in sinagoga. Gli esseri umani, dice, non sono angeli guidati dalla luce divina, né animali guidati dagli istinti; Dio li ha posti a metà tra questi e quelli, con il compito di scegliere, di decidere che cosa sia giusto e che cosa ingiusto, ed è in questa responsabilità, naturale effetto della loro libertà, che risiede la loro dignità.

Al di là che sia Dio o la natura o chissaché a dotarci-caricarci di tale onore-onere (siamo anche liberi di avere opinioni diverse), rimane il fatto che libertà e responsabilità appaiono come due gemelli siamesi: inscindibili. Verità ovvia, ma che è sempre bene ricordare perché quando una cosa è “troppo” evidente rischia di passare inosservata. E infatti, così come il bisturi in medicina è ora in grado di separare due creature nate attaccate tra loro, la nostra mente, essendo un coltello molto affilato, spesso si incarica di staccare la responsabilità dalla libertà. Chissà se in questo voglia farci un favore... Tanti (me incluso, per gran parte della mia vita), preferiscono innestare il pilota automatico senza star lì ad arrovellarsi troppo sulle conseguenze per sé e per gli altri delle proprie “libere” scelte.

La vita è continua provocazione, ci pone domande alle quali noi, volenti o nolenti, rispondiamo di necessità, perché siamo creature intenzionali. Qualunque cosa facciamo perseguiamo obiettivi, che però sono sempre a rischio, reggendosi sul precario equilibrio tra libertà e responsabilità: possiamo mirare allo scopo giusto ma farlo male, scegliendo mezzi sbagliati, ma se è lo scopo della nostra vita che è sbagliato, allora l'effetto sarà tragico. Questo equilibrio deve essere instabile, perché altrimenti non potrebbe darsi maturazione personale, ma in questi nostri tempi assistiamo a uno sbilanciamento eccessivo verso la libertà a scapito della responsabilità. Il fiorire di sempre nuovi diritti, declinati come affermazioni di libertà individuali, ha impoverito il versante dei corrispettivi doveri. L'esito è sotto gli occhi di tutti: una crescente conflittualità estesa ad ogni ambito del nostro vivere sociale, dove ognuno erge se stesso ad unico criterio e misura di ciò che è giusto o sbagliato. Questa idea che si è insinuata nelle nostre menti ci porta a vivere con sofferenza e

insofferenza tutto ciò che costituisce un limite al nostro desiderio di affermazione, il quale ci spinge a credere che ci sia “dovuto” quanto di meglio la vita può offrire e che basti poco per ottenerlo. C'è da stupirsi allora che “gli altri” siano spesso percepiti come mezzi di cui servirsi, oppure come ostacoli, concorrenti o avversari da sopravanzare o prevaricare? In quest'ottica ogni reato è il risultato di un'idea di libertà ridotta o distorta, perché svincolata da ogni considerazione di dovere verso la collettività di cui si fa parte.

Il carcere, o le altre (poche) modalità di espiazione di una condanna penale, serve (o dovrebbe servire) ad accettare l'idea che, come diceva Nelson Mandela, “con libertà viene responsabilità”. Come i dati statistici evidenziano e come ripetuto da più parti da voci finora inascoltate, chi ha la possibilità di affrontare il percorso rieducativo in una delle modalità alternative alla detenzione, recidiva comportamenti devianti in misura minima rispetto a coloro che completano la loro condanna penale sempre entro le mura di un carcere. Ciò a dimostrazione del fatto che la responsabilità è un'abilità e come tutte le competenze può essere appresa. Servono però le giuste condizioni per l'apprendimento, perché ogni nuovo sapere per esser introiettato e fatto proprio, per diventare abilità acquisita, deve necessariamente sperimentarsi nella pratica. Non può darsi o ricrearsi responsabilità se non attraverso percorsi di libertà che gradualmente permettano di provarsi entro cerchi di autonomia sempre più ampi e nel gioco delle interazioni umane consentano di ridurre nella coscienza della persona “deviante” la sfera dell'“io” estendendo quella del “tu” e del “noi”.

Il carcere più che un vero gioco può consentire un solitario, che come passatempo potrebbe pure andare bene, ma lì si ferma: vincere è un'altra cosa. Vincere, nella vita, significa imparare a giocare non contro gli altri, ma con gli altri. La detenzione in carcere, se vogliamo, può essere vista e recuperare una sua funzione, solo se interpretata come limitato tempo di studio delle regole del gioco che non si erano capite o erano state dimenticate, ma poi occorre scendere in campo. Altrimenti è come allenarsi sapendo di non poter giocare la partita: noioso, frustrante e inutile. Normale allora che tante persone detenute arrivino a chiedersi: “Che ci sto a fare qui?” sentono di non avere alcun ruolo assegnato se non quello di eterne riserve e così in troppi, ancor oggi, scelgono di abbandonare la squadra... e rinunciano, purtroppo, al gioco della vita.

Valerio Sereni

MA DAVVERO POSSIAMO PRENDERCI DELLE RESPONSABILITÀ?

Leggendo l'ultimo numero di "Ristretti orizzonti"

"Non facciamo quello che vogliamo e tuttavia siamo responsabili di quel che siamo".

Jean Paul Sarte, Situazioni

Mentre da qualche settimana in redazione cerchiamo di fare la quadratura del cerchio sul tema della responsabilità del detenuto all'interno del carcere, mi fa piacere avere fra le mani il giornale "**Ristretti Orizzonti**" del carcere di Padova. Già dalla prima pagina viene detto che insegnare a diventare persone responsabili non è facile. Un soggetto consapevole dei propri doveri e dei propri diritti come può autogestirsi in un ambiente lontano dal mondo esterno al cui rientro dovrebbe prepararsi?

Qualsiasi finalità rieducativa trova un muro in un sistema che per regole e prassi produce forme di incapacitazione e mette il detenuto in una situazione di mera soggezione passiva in cui è sostanzialmente eterogestito, privato com'è dei sistemi di comunicazione e conoscenza del mondo esterno (cellulare, videotelefone, internet), destinatario di un approccio anche linguisticamente infantilizzante (domandina – spesino – scopino – mercede – portavitto – lavorante - ludoteca – ecc.) comunque estraneo al mondo dei liberi.

Nella redazione di "Ristretti orizzonti" l'idea di parlare di responsabilità è nata leggendo un documento dell'Amministrazione Penitenziaria, reso pubblico in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, che sostiene che al centro del cambiamento ci deve essere la persona detenuta a cui vengono riconosciuti ampi margini di autodeterminazione. Ne è nato un convegno che si è svolto nella Casa di reclusione di Padova l'11 maggio 2018 e un numero speciale della rivista dal titolo: "*In carcere obbedienza o responsabilità*". Ornella Favero, la direttrice, nell'articolo "*Assumersi la responsabilità delle proprie scelte sbagliate*", dice che siamo molto lontani dall'obiettivo che l'Amministrazione Penitenziaria si pone, crede anzi che stiamo addirittura tornando indietro. Fare delle scelte in una situazione di privazione della libertà è estremamente difficile. L'informazione dal carcere poi viene vista con sospetto, non è come il teatro, le manifestazioni sportive o musicali, è sempre vista come pericolosa, si pensa sia troppo libera per essere fatta da persone detenute.

E più continuo a leggere Ristretti Orizzonti più mi rendo conto che tutto, attorno a noi, è una finzione. Chi vuole che realmente noi in carcere e anche fuori ci prendiamo delle responsabilità?

Il presupposto umanistico secondo cui l'uomo è padrone delle proprie azioni è messo oggi a dura prova dalla tecnica. In fabbrica l'operaio, il "produttore" non ha più niente a che fare con il prodotto; gli è impedito di comprendere l'esito della sua azione, gli è precluso anche il diritto alla buona o cattiva coscienza dato che la sua competenza (responsabilità) è limitata alla sola pressione di un pulsante, a prescindere che il risultato finale sia fornitura di armi o di generi alimentari. Limitando l'agire al solo Button Pushing (premere il bottone) viene eliminata completamente la responsabilità personale. Non si capisce se compie un gesto attivo o se è egli stesso azionato. È responsabile solo della modalità del suo lavoro, non della sua finalità; con questa modalità anche l'addetto al campo di sterminio può dire di aver solo lavorato.

Chi vive in una democrazia occidentale vorrebbe credere che il totalitarismo sia interamente estraneo alle normali aspirazioni umane. Ma se così fosse non si sarebbe mantenuto tanto a lungo, attirando tanti individui nella sua orbita. Al contrario esso è una macchina di temibile efficacia, perché la responsabilità è un fardello pesante da portare e l'attrazione di un sistema totalitario, inconsciamente provata da moltissimi individui, deriva da una certa paura della libertà e della responsabilità; il che spiega la popolarità di tutti i regimi totalitari e la relativa servitù volontaria.

Tornando a Ristretti Orizzonti, uno dei temi principali del convegno è stata la rappresentanza dei detenuti, per elezione, come già avviene in Francia, con compiti di controllo, ad es. sul vitto, su come viene gestito, sui prezzi del sopravvitto, il lavoro, le graduatorie dello stesso.

Questo potrebbe essere un inizio di responsabilizzazione del detenuto.

Auguri

Rolando Poma.

VOGLIO PARLARVI DI ME...

modi molto diversi di farlo: una canzone, una riflessione e un disegno

Ragazzo instabile

1ª strofa

Un saggio mi disse ci vuole pazienza,
lo stolto rispose puoi farne anche senza
ed io riflettevo però non capivo
dal troppo baccano che fecero loro.
Non sono mai stato un grande campione
il termine giusto sarebbe coglione.
Sarebbe sincero anche dire che senza
sbagliare non puoi migliorare la vita.
Gli errori li paghi e pagando
nessuno può dire che hai avuto sconti.
Gli sconti che ho vinto e quelli che ho perso
mi rendono oggi un uomo diverso.

Ritornello

Voglio parlarvi di me per essere esempio
Ragazzo instabile racchiuso nel tempio
delle paure e dei mille perché, perché.
Respira aria di calma e aspetta il momento
non piove solo tempesta,
se semini amore puoi toccare il cielo
e portare la luna con te.

2ª strofa

È lunga la strada però la percorro,
non c'è alternativa, aspetto quel giorno.
Rinchiudo la rabbia nel cuore ed esterno
la parte migliore del mio lato più bello.
Mi tolgo la maschera e resto me stesso
le stigmate addosso come Gesù Cristo.
Se tornassi indietro non lo rifarei
per tutte le lacrime che versano i miei.
Non credo alle favole è vero però
credo in Dio che mi ha dato la forza
regalo un sorriso alla gente
la musica è pace e da sempre risposta.
Di quei falsi amici non ve ne curate,
si renderan conto di quanto valetè.

Ritornello

Cristian

Raccontare la propria storia al grande pubblico non è mai stato facile, visto che siamo in un mondo che si basa sull'immagine.

I riti, i momenti, le tradizioni nonché i litigi, gli scandali, i drammi hanno un linguaggio tutto loro, che fuori dal contesto è intraducibile. Prova ne è che tutti noi abbiamo tentato di romanzare la storia, ma raramente si arriva ad un effetto eccellente e gratificante, così facendo facciamo sovrastare il tutto dalla pretesa di offrire una visione realistica del sistema.

La responsabilità è disciplina che ci porta alla libertà interiore e di espressione; ovvio in carcere si vive una libertà fatta di imposizioni ferree e riduzione delle distrazioni ai minimi termini, ma in alcuni casi la scrupolosa cura di sé ci potrebbe portare a liberare idee come se fossimo in campo aperto.

La forza, dettata dal rendere conto alla parola responsabilità ci porta ad avere la capacità di ritagliarci uno spazio ridotto in cui cercare profondità. Per tenerci lontano dall'oscurità siderale si deve giocare d'anticipo, leggere, prepararsi, impegnarsi a fare una vita attiva: sono questi gli unici rimedi disponibili. Ogni esperienza di cultura in senso vasto ha un corrispettivo nell'encefalo, creando nuove sinapsi con il ragionamento, le emozioni, le esperienze. La formula vincente è solo quella di farsi guidare dal motore del progresso umano: la curiosità.

Il nostro è un tempo in cui si mira a distinguersi ma, per essere realmente a posto, bisogna attivarsi senza sgarrare. Bisogna avere una voce più forte, che dica alle persone esterne, una volta fuori: siamo con voi, viaggiamo bene e con velocità, anche noi possiamo offrirvi qualcosa di nuovo.

Marco Fantuzi



FEDELTÀ A SE STESSI E ALLA PROPRIA STORIA?

“Sono responsabile di essere irresponsabile!”

Io parto dalla riflessione che mi ha fatto mia moglie. Dopo 30 anni di matrimonio mi ha detto: “Ma chi sei? Non ti riconosco più!”. E questa frase mi ha fatto riflettere e ho capito che io non mi conosco. Pensavo che farsi una famiglia e cercare di non farle mancare quasi niente e non accorgersi di essere egoista, narcisista, ecc... Perciò concludo che nonostante l'età non più verde non c'ho capito niente in passato. E in futuro?

Davide Bellei

Nel confrontarci sul tema della responsabilità mi ha colpito la frase di Davide: *“Sono responsabile di essere irresponsabile!”* Mi ha fatto riflettere, e, almeno dentro di me, l'ho trovata meno scontata e banale di come l'avevo percepita al primo impatto.

Quante volte nella mia turbolenta esistenza avrei dovuto essere d'accordo nell'applicare un concetto all'apparenza così semplice? La risposta, almeno per me e per i miei comportamenti è scontata: *“Sempre!”* La conferma viene dal fatto che se alla mia età bazzico ancora questi luoghi è perché il tema responsabilità per me è rimasto solo sulla carta. Ma adesso, dato che noi siamo confinati tra quattro mura, di chi e di che cosa dovremmo essere responsabili? Soprattutto di noi stessi, presi come esseri umani con pari dignità e diritto di espressione. Però, visto l'andazzo del luogo in cui siamo ristretti, trovo impossibile essere e restare responsabile in tutto e per tutto.

D'altra parte, se il carcere rispecchia la società e la vita esterna, c'è poco da stare allegri. Il teatrino della politica la dice lunga sulla responsabilità di chi è al potere. Bell'esempio. E via che si scende nella scala del comando. Anche se non dovrebbero, le responsabilità scemano. Noi qui siamo istituzionalizzati e dobbiamo soggiacere più che altro a *“responsabili”*, così è più facile barcamenarsi e lasciare a loro le nostre responsabilità. Questa è un'idea che mi sono fatto io e non è né più né meno che un pensiero che come tale è effimero.

Può sembrare un paradosso, ma ritengo che nella mia vita sono stato più responsabile verso gli altri che per me stesso. Dopo qualche mese di questa carcerazione c'è stata un'inversione di tendenza e giorno dopo giorno mi sono trovato a riflettere sul mio passato e questo mi ha portato a responsabilizzarmi. Confrontarmi con gli altri mi è servito a voler più bene a me stesso e alle persone che mi sono care o che realmente meritano. Peccherò di egoismo, ma voglio esser responsabile solo di me stesso, della mia famiglia e di chi o delle motivazioni per le quali ritengo valga la pena assumermene la responsabilità.

Francesco Ghilardi

Fedeltà a se stessi.

Il tema è chiaro, ma io ho le idee confuse perché non è facile parlare di sé quando ci si conosce a malapena. L'Amleto è famoso per la sua frase più conosciuta: “Essere o non essere, questo è il problema” È anche il mio.

Il narcisismo è stata la prima delle tante cause che mi ha portato a sbagliare in tante e tante occasioni. Un narcisista non solo è innamorato di se stesso, un narcisista ama soprattutto stare al centro dell'attenzione e non importa come, importa esserci!. Tentar di essere però ciò che non sei pur di compiacerli, di sicuro ti porterà all'autodistruzione. Come nel mio caso... Avrei tanto da approfondire su questo, ma i dettagli sono superflui.

Ho sempre creduto di essere una persona responsabile, ma poi sono stato smentito dai miei molteplici fallimenti. Allora ho chiesto al vocabolario che cosa realmente sia la Responsabilità. Responsabile: 1) persona che deve rendere conto delle conseguenze del proprio operato. 2) Colpevole. 3) Capo/dirigente. 4) Riflessivo / coscienzioso.

Ho riconosciuto in me tra questi quattro significati solo il secondo: colpevole della mia irresponsabilità nel non essere mai stato riflessivo e coscienzioso (il quarto). Colpevole di non aver mai reso conto a nessuno facendo sempre ricadere le colpe della mia irresponsabilità sugli altri (il primo). Infine sono stato dirigente del danno provocato a me stesso a capo di sto... non dico cosa (il terzo).

Questo scritto lascia intendere il mio essere pessimista, ma il colpo di scena è che adesso ho raggiunto o quasi la consapevolezza di godere del privilegio di essere un ventiseienne e con ciò esorto me stesso a riflettere su quel che è stato un disastro passato. Nulla è perduto, dice un vecchio saggio ed i vecchi non sbagliano mai!

Probabilmente o sicuramente non sarò mai perfetto, di certo farò ancora tanti errori, però sono sicuro che questa volta non sbaglierò più strada poiché conosco le vie tortuose del mio vecchio cammino e perché no?. Saranno forse gli errori del passato a spegnere i miei progetti e sogni futuri?

Lo scopriremo solo vivendo!

Tutto il resto è noia!

Cristian

LA BELLA VITA MI PIACEVA MOLTO...

Fai i conti con te stesso!

Responsabilità e fedeltà alla propria storia... Non sono uno scrittore, ma l'argomento è intrigante e allo stesso tempo profondo.

Ho promesso ai redattori del giornale che avrei provato a scrivere qualche cosa al riguardo, quindi mi sono preso una responsabilità e rimango fedele alla parola data!

Forse fuori da queste mura dove sono rinchiuso da quasi un anno molti mi giudicano un irresponsabile... Beh, lo sono stato un bel po'.

Non avevo proprio idea che commettendo reati sarei rimasto privato delle cose che contano di più: libertà, affetti, respiro, fino al punto di dover fare scegliere ad altri che cosa poter mangiare, bere o vestire.

Bene, i miei compagni qui lo sanno tutti, sono dentro per riciclaggio, falsificavo i numeri di serie dei telai su autovetture e camion rubati, pur lavorando dieci ore al giorno da idraulico! Parlo di un reato di 18 anni fa. La bella vita mi piaceva molto, avevo uno e volevo due e molto altro, non mi accontentavo mai, belle donne, discoteche, e di conseguenza abusi di alcol e di coca!! Sì, avevo bisogno di arrotondare i miei incassi e per farlo infrangevo le leggi! Poi una notte hanno beccato una delle mie auto ribattute per una soffiata e cavoli, mi sono dovuto prendere le mie responsabilità! Mi hanno denunciato a piede libero e non imprigionato. Ho smesso di fare auto e fino all'11 giugno 2017 tutto sembrava, o pareva a me, morto e sepolto. Solo ora so che prima o poi i conti con la giustizia e con noi stessi li dobbiamo fare!!

La condanna che mi è stata inflitta mi ha fatto iniziare un viaggio in un mondo nuovo, in un ambiente fatto di muri, ferro e cemento che condizionano la mia libertà, mettendo a dura prova anche la mia integrità fisica e spirituale.

Ho dovuto guardarmi dentro e accettare, imparare regole e comportamenti. Con responsabilità mi sono avvicinato a Dio in preghiera e solo lì sono riuscito a trovare la forza di tornare a vivere, sorridere e acquistare la resilienza necessaria per sopravvivere giorno per giorno, aspettando novità su continuato e affidamento e alla fine ancora la libertà!

Devo dirvi che guardar dentro me stesso all'inizio mi faceva paura, poi anche senza guardarmi allo specchio, dato che qui ce ne sono pochi, durante le lunghe notti della mia carcerazione sono riuscito ad accettarmi e sfogliando i miei ricordi mi sono trovato ad ammettere le mie colpe e responsabilmente a uscirne con più forza e carattere.

Ringrazio il mio compagno di stanza che dai primi giorni all'accoglienza sino ad oggi in reparto divide gli orari di chiusura con me. Devo dirvi che in questi ultimi 11 mesi relazionarmi con persone che non ho scelto, ma che mi sono state imposte, mi ha portato a conoscere meglio me stesso, vedere chi sono, dove devo cambiare e dove posso migliorare. Giorno dopo giorno conosco esperienze di vita diverse dalla mia e in ognuno c'è del buono, simpatie e malizie, sorrisi e pianti, ma solo così posso dire: conoscendo gli altri conosco me stesso e i miei trascorsi da migliorare per diventare più responsabile.

Giulio Frascione

"Tutti siamo capaci di assumerci la nostra responsabilità, ma bisogna vedere se lo vogliamo..."

Un disegno di Hicham Addala

DALLA RABBIA AL RIPENSAMENTO

Il mio percorso

Conoscere se stessi e gli altri è come attendere,
in una stazione abbandonata,
il treno che non c'è.

Il punto di partenza di questa conversazione ha una data precisa, il 12 dicembre del 2015, quando in seguito ad una rissa in carcere a Ferrara sono stato chiuso per dieci giorni in isolamento. Di fronte solo un muro e... ho cominciato a pensare; non grandi ragionamenti, ma piccole cose a cui non avevo mai dato peso. Veramente ne vale la pena? Ho iniziato a farmi domande su quale sarebbe stata la via del mio futuro. Che cosa vale la pena? Domande su me stesso. A un certo punto è uscita fuori una parte di me che non conoscevo e da lì, passo dopo passo, ho capito anche il male che avevo fatto, alla mia famiglia anzitutto, a me stesso, ma infine anche alle persone che avevo offeso con i miei furti e le mie violenze.

Ero una persona che faceva paura alla gente. In tutti i modi. Ero una persona che non pensava alle conseguenze che sarebbero derivate se scaricavo la mia rabbia.

Rabbia. Perché? Vengo da una scelta di vita fatta dai primi anni dell'adolescenza, frequentando persone più grandi e molto più cattive di me che non guardavano in faccia a nessuno ed erano disposte a qualsiasi violenza per affermare il loro potere. Mi sono reso conto, frequentandoli, che quelli che hanno il coraggio di delinquere sono rispettati e valutati e poi ho provato subito in modo molto forte sentimenti come l'invidia, la gelosia per non avere quanto e di più delle persone che conoscevo. Ho incontrato un giorno un mio ex compagno di scuola: aveva una macchina molto più bella e costosa della mia. Come è possibile questo? Ti faccio vedere che ti passo davanti. E ho cominciato! Avevo 18 anni, furti, risse...

Poi la gelosia. Se qualcuno guardava in un certo modo il mio tesoro correva un rischio serio.

Dalla Romania sono partito e nel 2005 sono venuto in Italia dove si era sistemata la mia famiglia. Non mi fermavo di fronte a niente e ho subito parecchi arresti (tre): sei sette mesi di carcere. Il mio avvocato riusciva a tirarmi fuori. Queste carcerazioni non sono state in grado di influire su di me, non mi hanno toccato nel profondo. Una volta fuori ripartivo come prima.

Finché nel 2014 ho ricevuto la botta finale che mi

ha fatto iniziare un altro percorso che mai avrei pensato di dover intraprendere. Era una carcerazione lunga, sei anni e mezzo. Nel primo anno mi sono comportato come sempre, ero anche "dentro" la persona che ero stato fuori, risse con i compagni, conflitti, parole dure... fino al giorno in cui ho mandato all'ospedale un compagno che aveva osato offendere mia madre e per questo c'è stata la chiusura prima per quindici e poi per dieci giorni in isolamento.

Da Ferrara sono poi stato trasferito a Modena e qui il mio ripensamento è continuato. Un passo importante è stato rappresentato dall'ingresso all'Ulisse. Ho trovato un po' più di libertà: palestra, il campo per muovermi e sfogarmi, qualche corso per imparare qualcosa di nuovo, inglese, cucina..., ma soprattutto l'incontro con persone che vengono da fuori. La sola loro presenza ci dà una mano a capire tante cose, soprattutto quanto siamo importanti per noi stessi, infatti provano a valorizzarci per quello che siamo e per quello che possiamo essere.

Questo mi aiuta a vedere la luce nel sentiero ancora lungo e difficile che mi resta da percorrere, perché le delusioni e gli insuccessi continuano purtroppo ad arrivare, ma so che le botte che arrivano possono rafforzarmi anziché deprimermi.

Ci vuole pazienza e tempo e forse il treno arriverà e potrò salire... (*continua*).

Laurentiu Iordache



Mario Sorrentino

LIBERTÀ NELLA RESPONSABILITÀ

Storie...

Oggi (pochissime altre volte è successo nella mia vita) prendo in mano carta e penna per raccontare la mia storia.

Vengo dall'Albania. Sono nato e cresciuto in campagna dove ho avuto una bellissima infanzia, forse perché c'era povertà, senza parchi giochi, senza giocattoli, però si dava un valore a tutte le cose, anche quelle piccolissime e questo era bello.

Sono cresciuto alla svelta; a 13 anni e mezzo ho finito la terza media e il papà mi ha iscritto a una scuola professionale perché da piccolo mi piacevano i ferri. Invece io, vedendo che a casa c'era bisogno, mi sono messo a cercare lavoro e ho trovato un lavoro da meccanico.

Dopo un anno e mezzo, cioè a 15 anni, un amico di scuola mi ha contattato e mi ha invitato ad andare in Italia con la promessa di un buon lavoro e una bella paga. E così venni in Italia (da clandestino). A Natale, il 25/12/2006, vidi l'Italia ed era bellissima. Avevo necessità e anche tanta voglia di lavorare e dopo pochi mesi ci riuscii. Nel giro di due anni ho sistemato tutti i miei problemi economici. A 17 anni avevo la mia casa in affitto, il mio Busterino (motorino) come i miei amici dell'oratorio, a 18 anni ho preso la patente, comprato la macchina e, con la testa sulle spalle, ho continuato a lavorare e a aiutare sempre la mia famiglia.

A 22 anni ho preso la strada sbagliata e ho fatto la cavolata più grande della mia vita tuffandomi in problemi più grandi di me e ho preso il salario (ho contratto un debito con la giustizia...)

Da quattro anni sto pagando tutto questo con la mia libertà...

Da adolescente ero molto impulsivo, non stavo tanto a riflettere e spesso finivo per rovinare in fretta un rapporto con gli altri, però molte volte sbagliavo io senza pensare di conoscere chi avevo davanti. Chiudersi in se stessi e dire "so tutto io" è una brutta cosa. Qui ho imparato, o così mi sembra, ad avvicinare le persone e riuscire a imparare anche da loro. In questo modo ho potuto vedere anche i lati negativi miei e quelli positivi loro...

Ragazzi, se volete qualche soldino in più fate dello straordinario, non sprecate la vostra vita con le cavolate perché non ne vale la pena. E il salario (debito) prima o poi va pagato.

Bledar Shera

La libertà senza responsabilità può diventare una nemica, una nemica astuta e vigliacca, potrebbe anche attaccarti alle spalle, non mangia e non dorme, certo è anche meravigliosa ma deve essere affiancata e accompagnata dalla responsabilità, altrimenti rimane lì, silenziosa, pronta a sbranarti non appena sei felice.

Quindi per evitare di essere un anomalo fruitore della libertà è necessario fare il salto di qualità: riflettere deve essere la priorità di ognuno di noi!

Bisogna ascoltare le vibrazioni del "cuore", quelle buone però, quelle positive; responsabilità è soprattutto altruismo, immedesimarsi nel proprio simile, indispensabile cammino per cambiare in meglio e finalmente godere a pieno di una libertà conquistata con il sano pensare, il buon dire e il far bene. Sui diritti non si tratta.

Forse questo è un buon inizio verso una libertà nella responsabilità.

Sergio Minnella*Ridaoui Ajoud*

CORSO DI PITTURA ...

su magliette

Bello e intrigante.

Quando ho iniziato il corso di pittura ho provato piacere e gratificazione per il fatto di potermi attivare in modo creativo su un progetto proposto dagli educatori col pregiatissimo lavoro dei volontari. Posso dire a gran voce che l'impegno che gli stessi impiegano per motivare i detenuti è assolutamente ammirevole. Il loro alto grado di sensibilità, per confrontarci, ai fini di raggiungere l'evoluzione di un progetto è vitale per i detenuti che hanno volontà di redimersi.

Il corso di pittura per me è stato uno spazio rigenerante di notevole importanza; mi sono sentito, anche se in senso lato, riproiettato nel mio ufficio, sulla mia scrivania a disegnare le collezioni di calzature per i miei clienti. Il progetto Ulisse credo che sia un raggio di sole regalatici per riscaldare e illuminare questo tempo freddo e buio. Il valore che dò all'Ulisse mi permette di autoesaminarmi nel profondo, con approfondimenti culturali ed attivazioni creative, spazio prezioso per me, valutando che sono un innovatore. Tutto questo riesce

a farmi pensare con razionalità e sentirmi equilibrato.

Il corso di pittura posso dire che mi è stato anche d'aiuto per affinare l'elaborazione del niente, importante per me, nel senso di raggiungere un buon distacco dalla vita materiale; le ore di pittura e disegno del corso mi hanno offerto un sano raccoglimento creativo, tenendo in vita la mia passione per il design e la curiosità per la buona riuscita del prodotto. Sono stati molto importanti anche i complimenti dei volontari per il risultato ottenuto, per me questo corso si potrebbe definire il segreto dell'armonia. L'Ulisse posso paragonarlo alla bellezza di un'equazione, capace di riassumere in pochi termini realtà a volte estremamente complesse. Ringrazio tutta l'équipe organizzativa dell'Ulisse, l'idea di questo progetto ha generato una formula terapeutica che per il risultato premia con nuovi stimoli, stress che vanno a scemare, una visione nitida della realtà e il non sentire alcuna mancanza.

Marco Fantuzi



Marco Fantuzi

LA MIA RINASCITA

...l'uscita dal carcere

All'inizio della mia avventura sbagliata mi sono trovato per strada tra volpi ben addestrate, guardando come cacciavano, osservandole.

Guardando per bene a destra e a sinistra ho imparato anch'io come si fa.

Quasi senza che me ne accorgessi ho seguito una strada per il momento bella, che mi piaceva e mi faceva felice.

Conoscevo gente e sempre gente... sempre girare... girare libero.

Nessuno ti può fermare anche se ci provano e ci riprovano.

Ma dentro di te c'è un potere che ignori e prosegui per quella via finché la trovi chiusa e non puoi più fare marcia indietro.

Devi rinascere per aggiustarti.

Ma come fai a rinascere?

Rinascere per me è come un bambino che sta nell'utero.

Vede e sente.

Per me l'uscita dal carcere è come una rinascita.

So bene dove andare e dove girare se non voglio cadere.

Una seconda nascita e una nuova vita.

Vorrei tanto provare a correre senza che nessuno mi tenga le mani.

Vorrei andare per la mia strada perché sulle mie spalle ho persone che devo sfamare.

Lebbaraà Ousama



Elhamid Fathi

AUGURI AL BUIO

di Patrizio Mazzanti

Per Natale i volontari sono passati in tutte le sezioni per fare gli auguri alle persone detenute e portare una fetta di panettone. Sono entrati anche nella sezione quarta dove i detenuti sono chiusi in cella. Patrizio in questo scritto prova a dare la parola a uno di loro.

Ti ho risposto in modo automatico, sì grazie e auguri anche a te, anche a voi tutti.

Vorrei tanto poter trovare il tempo e le parole per spiegarmi, per raccontarti cosa ho sentito quando hai bussato alla porta e dallo spioncino mi hai allungato la fetta di panettone.

Mi chiamo Giorgio e sono armeno, lo so bene cos'è il Natale, fa parte della mia vita e della storia del mio popolo. Ma ora sono lontano non solo migliaia di chilometri dal mio paese ma ancora di più sono lontano dal mondo pulito dove sono cresciuto. Ti dico pulito per contrasto col mondo in cui vivo adesso, mi sento sporco dentro perciò non me ne frega niente se è sporco anche fuori.

Quando mi hai chiesto come faccio a stare a letto, al buio, in una bella giornata come questa, ho pensato che era inutile rispondere. Poi sono qui invece che voglio dirti che oscurare la finestra, che stare a letto a cercare di dormire vuole significare che vedo e sento buio.

Sono in questa sezione perchè non ho potuto controllare le mie emozioni e ho reagito in maniera esagerata, cosa ne sanno quelli che provocavano cosa si scopercchiava dentro di me? Sono in questa sezione distante dalla maggioranza mu-

sulmana e con una storia personale molto diversa anche coi cristiani. A volte mi fa anche comodo essere una mosca bianca, ci gioco anche. Ma quanta solitudine!

Vengo da un popolo che ha protetto le sue radici per secoli, le persecuzioni non ci hanno piegato: ma io, oggi e qui, sono solo. Cerco di dormire per non pensare troppo. Tanti mi hanno detto che devo essere adulto, che devo prendermi le mie responsabilità, non lo dimentico. Forse è così che si fa, forse è così che il mondo deve difendersi da chi rompe le regole. Ma io non sono sicuro di farcela, non so dove troverò la forza. E questo periodo in questa sezione speciale e il periodo tutto della detenzione dovrebbe darmi il tempo e la forza per rimettermi sulla buona strada?

Per aiutarmi varie volte mi hanno detto di considerare il bicchiere mezzo pieno, ammiro chi riesce a crederci al bicchiere pieno in questo squallore, in questi pochi metri quadrati chiuso per 20 ore al giorno.

So che qualcuno ha scritto che la bellezza ci salverà, davvero ci vogliono occhiali rosa per vedere la bellezza in questa noia che ti avvolge come la nebbia sulle montagne di casa mia in autunno.



*Monastero di Noravank
Armenia*

CITTADINI STRANIERI IN CARCERE ED ESPULSIONI

La presenza di cittadini stranieri nelle carceri italiane è molto rilevante. Non è dappertutto come a Modena dove su 486 persone detenute 315 sono di nazionalità straniera, più della metà, il 65%. In Emilia Romagna ci si ferma al 51%, 1855 su 3569 persone sono straniere. In Italia la percentuale è al 33%, su 60002 persone detenute 20306 sono straniere. *(I dati sono del Ministero della Giustizia, aggiornati al 31-12-2018)*. Sono in ogni caso numeri che fanno impressione e il rapporto stranieri carcere è sempre difficile, spinoso, pieno di contraddizioni e lacune. Ne segnaliamo una che balza agli occhi immediatamente.

Il cittadino di uno Stato non appartenente all'Unione europea, irregolarmente presente in Italia, detenuto con pena – o residuo di pena da scontare – inferiore ai due anni (a meno che si tratti di delitti particolarmente gravi), deve essere espulso dal territorio nazionale. Così dice il "Testo unico sull'Immigrazione" del 1998.

Trattandosi di una procedura prescritta dalla legge, il carcere dove lo straniero è detenuto generalmente comunica all'Ufficio di sorveglianza nome e posizione giuridica di coloro il cui fine pena sta avvicinandosi ai due anni, in modo che si effettui per tempo la necessaria istruttoria.

L'interessato, se desidera essere espulso e tornare al proprio Paese invece di restare altri due anni in prigione in Italia, può facilitare il lavoro dell'ufficio presentando istanza di espulsione, corredata da alcuni documenti. L'istanza non è necessaria, poiché come già detto l'espulsione è obbligatoria, però può essere utile al detenuto che desideri tornare in patria, in quanto riduce i tempi di attesa in carcere.

L'espulsione è disposta dal magistrato di sorveglianza.

Succede però una cosa molto strana: ci sono persone che chiedono l'espulsione e non l'ottengono e altre persone che non vorrebbero andar via e invece vengono espulse.

La storia di David Leon Aguilar

Ha una storia lunga e tormentata alle spalle: tragedie familiari e un'infanzia dura in un quartiere malfamato di Lima, la capitale del Perù. Da lì, ancora piccolo, se n'è andato e ha cercato una vita migliore in Giappone, presso i parenti della madre. Era però troppo condizionato dalla sua storia ed è incappato in errori e piccoli furti. A causa di ciò è stato espulso e imbarcato su un aereo che avrebbe dovuto riportarlo in Perù. Durante il viaggio però è fuggito, ha raggiunto l'Italia e si è fermato, senza documenti e senza identità ufficiale, presso i parenti del padre. Non ha trovato una vita buona. Aveva solo quello che sapeva fare: i furti si sono susseguiti ai furti e poi le comunità per minori e infine le carcerazioni, anch'esse, almeno all'inizio, turbolente.

Ma poi, sebbene in carcere, è cresciuto; nel silenzio dell'isolamento a cui è stato sottoposto ha riflettuto. Il rapporto con la famiglia del padre, a Milano, è troppo conflittuale, pensa di non poter tornare da loro. Lì non ha costruito nulla di buono. In patria,

a Lima, ha ancora una nonna, è sempre rimasto in contatto con lei, lo può riaccogliere.

E così si è rivolto al consolato Generale del Perù a Milano, dove la viceconsole Ada Gisella Echeandia Fiestas si è presa cura di lui, lo ha aiutato a ritrovare identità e progetti e quando arriverà l'espulsione gli fornirà i documenti per poter rientrare.

Ma... l'espulsione purtroppo non arriva. È passato da Piacenza a Modena, è arrivato all'Ulisse dove si trova bene, dice, ma tutto procede a rilento, non sono arrivati i giorni che gli consentirebbero di rientrare nei termini per l'espulsione, ma soprattutto non riesce a capire che cosa ancora lo trattenga qui.

Ps. *Dopo la stesura dell'articolo i giorni sono arrivati e il decreto di espulsione è pronto. Nei prossimi giorni David dovrebbe partire per il Perù.*

LA VIGNETTA

di Alex Alberici

